

# Report di ricerca

## Le disuguaglianze di genere nel contesto italiano e globale



World Friends Onlus e CrescereInsieme scs Onlus,  
nell'ambito del progetto Europeo "Frame Voice Report!"



This project is co-funded by  
the European Union



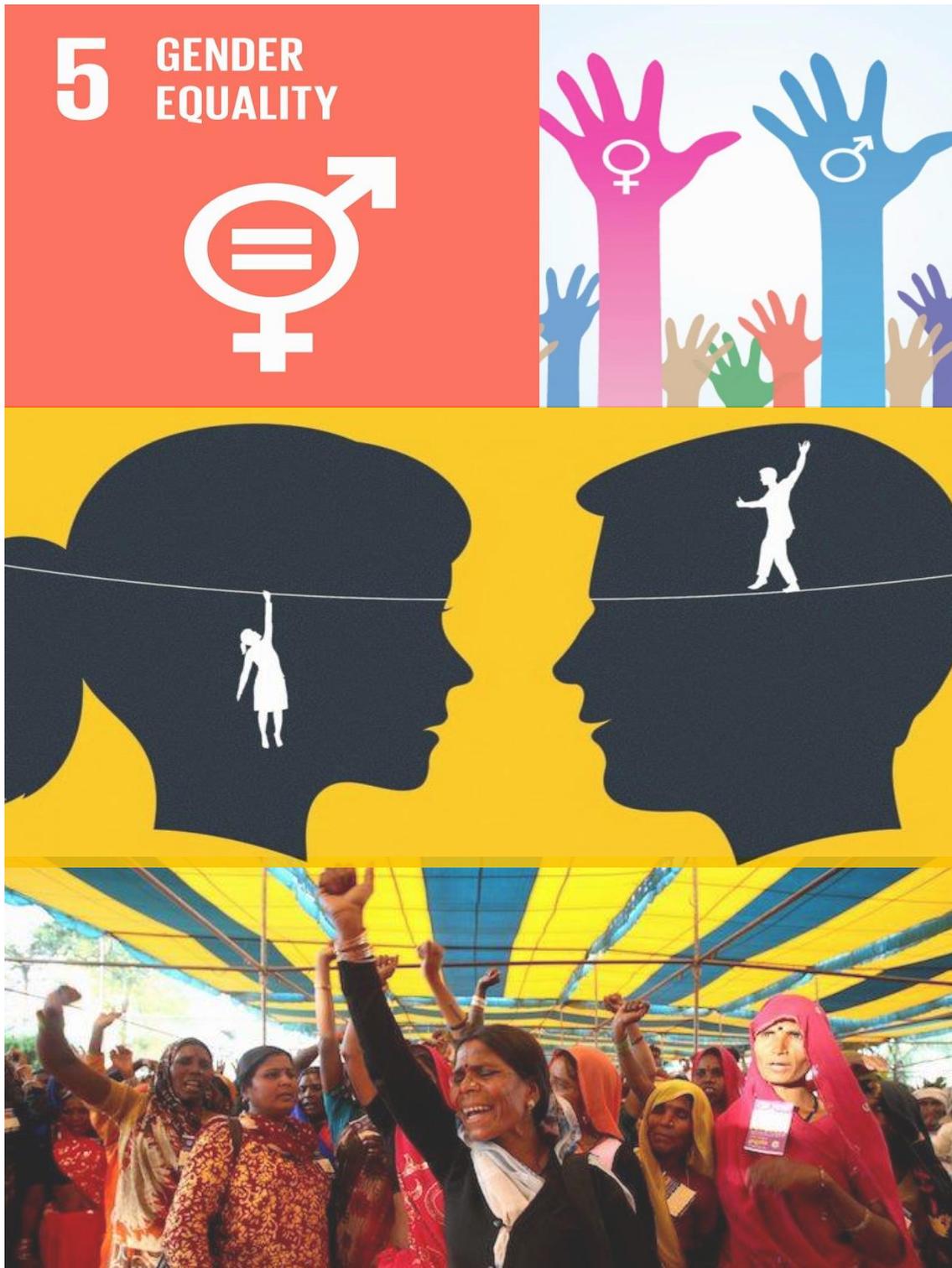
Curatrice: Martina A. Di Ridolfo

Anno: 2019

Report di ricerca prodotto per World Friends Onlus,  
nell'ambito del progetto Europeo "Frame Voice Report!"  
promosso dal Consorzio ONG Piemontesi

## INDICE

1. Disuguaglianze di genere a livello globale.....	3
1.1 L'origine del dibattito sulle disuguaglianze di genere .....	4
1.2 Dai Millennium Development Goals (MDGs) ai Sustainable Development Goals (SDGs). .....	5
1.3 Indicatori per la misurazione delle disuguaglianze di genere.....	8
1.4 Social Institutions and Gender Index (SIGI): misurare l'influenza dei fattori sociali e culturali sulle disuguaglianze di genere.....	9
1.5 Un'ulteriore argomentazione per l'uguaglianza di genere.....	11
2. Verso l'uguaglianza. Un'analisi storica del contesto italiano.....	13
2.1 Il post-Unificazione e l'estensione del Codice Piemontese.....	14
2.2. Verso l'uguaglianza. Dagli inizi del '900 a Oggi.....	15
3. Analisi delle disuguaglianze di genere in Kenya.....	21
3.1 Sfera: Discriminazioni nella sfera familiare.....	23
3.2 Sfera: Restrizioni all'integrità fisica.....	28
3.3 Sfera: Restrizioni nell'accesso alle risorse produttive e finanziarie.....	30
3.4 Sfera: Restrizioni alle libertà civili .....	32
Conclusioni.....	35
Bibliografia.....	38



---

## 1. Disuguaglianze di genere a livello globale

Le disuguaglianze di genere sono ad oggi uno dei più grandi temi al centro dell'Agenda di Sviluppo mondiale. Prima di addentrarsi nell'analisi e quantificazione della dimensione del fenomeno nella società contemporanea, è interessante fare un passo indietro e tornare alle origini del dibattito, per ripercorrere le principali tappe che hanno portato all'attuale *framework* di studio.

## 1.1 L'origine del dibattito sulle disuguaglianze di genere

Le prime testimonianze storiche che pongono l'accento sulle disuguaglianze tra uomini e donne risalgono alla fine del XIX secolo, quando diversi gruppi femministi, in Europa e in tutto il mondo, si attivano per la rivendicazione dei diritti femminili, e, in particolare, per l'acquisizione del diritto di voto. Come si vedrà più avanti, l'attività dei movimenti femministi, intensificatasi nel corso del XX secolo, avrà il suo apice tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento.

Tuttavia, è solo a partire dal secondo Dopoguerra che il tema delle disuguaglianze di genere inizia ad essere incluso nelle agende politiche governative e nelle sedi di dibattito internazionale.

La prima dichiarazione formale contro le disuguaglianze di genere può essere rintracciata nella [Dichiarazione Universale dei Diritti umani](#), adottata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite nel 1948. Da questo momento in avanti il dibattito sulla questione di genere entrerà gradualmente a far parte dell'agenda politica internazionale.

Nel 1975 si inaugura a Città del Messico la prima delle Conferenze Mondiali sulle donne. In questa occasione, la comunità internazionale apre per la prima volta un dialogo di portata mondiale sulla questione di genere e inizia a porre le basi per la messa a punto di un piano d'azione globale per il raggiungimento della parità dei sessi.<sup>1</sup>

Nel 1979 viene approvata la [Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti della donna](#) (CEDAW) che formalizza con una specifica definizione che cosa si intenda per "discriminazione di genere", e definisce, altresì, le linee guida per un programma d'intervento volto a contrastare il fenomeno.

Ne 1993 viene approvata la [Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne](#), che, ribadendo i principi contenuti nei primi due articoli della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, sottolinea anche il "bisogno urgente di una universale applicazione alle donne dei diritti e dei principi con riguardo all'uguaglianza, alla sicurezza, alla libertà, all'integrità e alla dignità di tutte le persone umane".

---

<sup>1</sup> Le Conferenze saranno riconvocate, ad eccezione della seconda, con cadenza decennale: Nel 1980 a Copenaghen; nel 1985 a Nairobi; nel 1995 a Pechino; nel 2005 a New York e, l'ultima, nel 2015 a Milano

In occasione della 4<sup>a</sup> Conferenza mondiale sulle donne, nel 1995, viene approvata la [Dichiarazione di Pechino](#). Tale Dichiarazione definisce tre macro aree d'intervento per contrastare le discriminazioni di genere, tra cui i) differenze di genere: da riconoscere e valorizzare per il pieno raggiungimento della parità dei sessi; ii) empowerment: valorizzare le capacità delle donne e accrescere il loro potere di scelta e controllo autonomo della propria vita, ma anche favorire l'inserimento delle donne nei centri di rappresentanza del potere decisionale iii) gender mainstreaming: implica il porre la questione di genere al centro di tutte le azioni e programmi politici; nonché a ogni livello di governo, nazionale, regionale e locale. Su queste basi, la Dichiarazione di Pechino può essere considerata un vero e proprio spartiacque nel trattamento della questione di genere. Per la prima volta, infatti, gli stati sottoscrivono un documento programmatico, alla base del quale c'è un nuovo approccio, che implica andare oltre l'idea che le tematiche di genere vadano affrontate solo quando sono direttamente connesse alle donne, ma, al contrario, che vadano incluse in tutte le questioni che riguardano entrambi i generi.

Successivamente, il 31 ottobre del 2000, la [Risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu](#) viene riconosce per donne e bambini il diritto alla protezione umanitaria in guerra.

L'anno 2005 vede l'approvazione del Maputo Protocol, che comprende una serie di diritti sulle donne, tra cui l'uguaglianza sociale e politica e la garanzia del diritto alla salute riproduttiva. Il protocollo condanna, inoltre, tutte le pratiche di mutilazioni genitali femminili.

## 1.2 Dai Millennium Development Goals (MDGs) ai Sustainable Development Goals (SDGs)

Corre l'anno 2000 quando presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite i leader politici di 189 Paesi firmano la *Millennium Declaration*, con la quale si impegnano a mettere in campo

**Figura 1:** Millennium Development Goals.



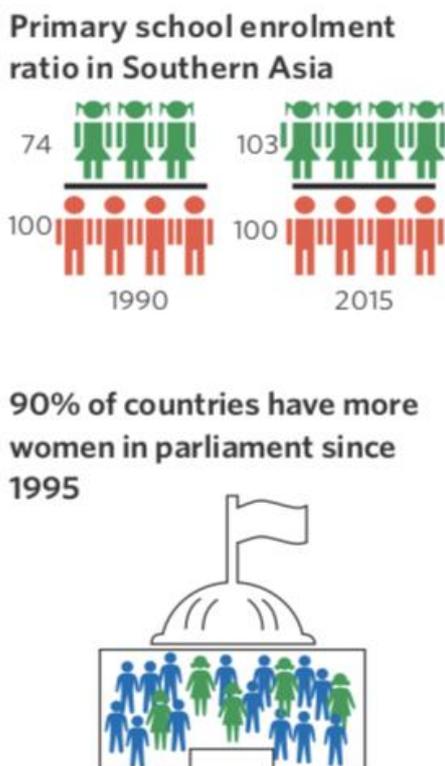
Fonte: Nazioni Unite

un piano di sviluppo con politiche volte a migliorare le proprie performance in otto aree di azione entro il 2015.

Le otto aree di azione sono sintetizzate in 8 goals, 18 target e 48 indicatori, che incarnano la più ampia accezione di sviluppo, nella quale sono inclusi la ricchezza, l'istruzione, l'ambiente e la tematica di genere.

Sul totale dei goals contemplati nella Millennium Declaration, due sono direttamente connessi alla parità di genere, e mirano a i) promuovere l'uguaglianza di genere e l'*empowerment* femminile (Goal 3), rimuovere le disparità di genere a tutti i livelli d'istruzione, ii) migliorare la salute delle madri (Goal 5), riducendo il tasso di mortalità materna di  $\frac{3}{4}$  tra 1990 e il 2015. Ci si chiederà a questo punto quale sia il bilancio complessivo degli MDGs alla fine del 2015. Ebbene, i risultati almeno nei due MDGs presi in analisi, sono alquanto positivi:

### Goal 3: Promozione dell'uguaglianza e dell'empowerment femminile



Per misurare i risultati raggiunti nell'ambito del 3° goal, si prende in considerazione il tasso di dispersione scolastica. Nel corso dei 15 anni di vita degli MDGs, le statistiche mostrano come il tasso di dispersione scolastica sia diminuito notevolmente in tutte le aree del mondo. Anche i Paesi in via sviluppo, nel loro complesso, hanno raggiunto l'obiettivo di ridurre le disparità di genere a tutti i livelli di istruzione (MDGs Report, 2015)

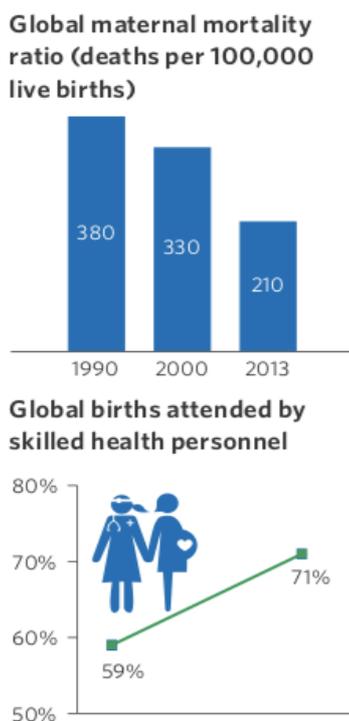
Per portare un esempio concreto, si consideri il caso dell'Asia del Sud. La figura 2 dimostra come nel 1990, solo 74 ragazze su 100 ragazzi frequentavano la scuola primaria; mentre nel 2015 il dato passa a 103 ragazze ogni 100 ragazzi (MDGs Report, 2015). Inoltre, tra il 1991 e 2015 la percentuale di donne impiegate in lavori precari è diminuita di 13 punti percentuali, 4 punti percentuali in più rispetto allo stesso dato per il genere maschile (MDGs Report, 2015).

**Figura 2:** Goal 3 score – 2015

Source: MDGs Report, 2015

Nel 90% dei paesi la percentuale di rappresentanti femminili in Parlamento è aumentata (MDGs Report, 2015). Complessivamente dal 1990 al 2015 la percentuale delle donne in Parlamento è quasi raddoppiata, ma, ciononostante, le donne rappresentano ancora solo il 25% dei rappresentanti in Parlamento.

### Goal 5: Migliorare la salute materna



**Figura 3:** Goal 5 score – 2015

Source: MDGs Report, 2015

Dal 1990 al 2015, il tasso di mortalità materna è diminuito del 45% a livello mondiale. (MDGs Report, 2015). In Asia Meridionale la mortalità materna è diminuita del 64%, mentre in Africa sub-sahariana è diminuita del 49% (MDGs Report, 2015). In Nord Africa, la percentuale di donne in gravidanza che riceve quattro o più visite prenatali è aumentata del 50% alle 89% (MDGs Report, 2015). A livello mondiale, l'uso dei contraccettivi da parte delle donne tra i 15 e i 49 anni è aumentato del 55% al 64% (MDGs Report, 2015).

A partire dalle 2012 si aprono una serie di dibattiti su come ripensare il post-2015. Panel di esperti, consultazioni intergovernative, documenti programmatici si susseguono per diversi anni fino al raggiungimento, nel 2015, di un accordo per l'approvazione dei *Sustainable Development Goals* (SDGs). Un'agenda di policy che comprende 17 goals, 169 targets e più di 240 indicatori, con un approccio allo sviluppo totalmente rinnovato, che assume una vocazione olistica e multidimensionale.

**Figura 4:** I 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs)



Fonte: Nazioni Unite

Il quinto goal dell'Agenda Globale 2030 è dedicato alla riduzione delle disuguaglianze di genere, prevedendo 6 macro-aree di azione che mirano a:

1. Mettere fine a ogni forma di discriminazione contro le donne.
2. Eliminare ogni forma di violenza contro le donne nella sfera pubblica e privata, incluso il traffico sessuale e altri tipi di sfruttamento.
3. Eliminare ogni tipo di pratica violenta, dai matrimoni forzati e in età infantile, alla mutilazione genitale femminile.
4. Riconoscere e valorizzare la cura della famiglia e i lavori domestici, attraverso la fornitura di servizi pubblici, infrastrutture, politiche di protezione sociale e attraverso la promozione di responsabilità condivise all'interno della famiglia.
5. Assicurare alle donne la piena ed effettiva partecipazione e pari opportunità per la leadership a tutti i livelli del processo decisionale, politico, economico e attinente alla vita pubblica.
6. Assicurare l'accesso universale alla salute sessuale e riproduttiva, nonché i diritti di riproduzione in accordo con gli Accordi e i Programmi già approvati (es. dichiarazione di Pechino).

### **1.3 Indicatori per la misurazione delle disuguaglianze di genere**

La misurazione delle disuguaglianze di genere si presenta di per sé molto articolata, dal momento che si tratta di un fenomeno che pervade una molteplicità di sfere della vita economica e sociale di un paese. Per tale ragione, è necessario mettere a punto degli indicatori che possano sintetizzare in un singolo valore le diverse dimensioni prese in analisi.

Ad oggi, esistono una molteplicità di indicatori per misurare le disuguaglianze di genere. I primi indicatori, introdotti nel 1995, sono il **Gender Related Development Index (GDI)** e il **Gender Empowerment Measure (GEM)**, che non utilizzeremo nella nostra analisi.

Nel 2010, viene messo a punto il nuovo indicatore **Gender Inequality Index (GII)** che misura la perdita di potenziale sviluppo umano causata dalle disuguaglianze di genere in 3 dimensioni: salute, *empowerment* e mercato del lavoro. Varia da 0 a 1, dove il valore 0 rappresenta la massima uguaglianza tra i due generi e il valore 1 rappresenta la massima disuguaglianza. Più avanti si vedranno alcuni dati relativi a questo indicatore.

Nel 2014 il GII diventa complementare al nuovo **GDI: new Gender Development Index**, un indicatore che misura le disuguaglianze nelle tre principali dimensioni dello sviluppo umano (misurate rispettivamente per uomini e donne): a) salute, misurata come l'aspettativa di vita alla nascita; b) istruzione, misurata in base agli anni di scolarizzazione per gli adulti di età pari o superiore a 25 anni e gli anni di scolarizzazione previsti per i bambini di età scolastica e 3) ricchezza misurata con il PIL pro-capite.

Inoltre, dal 2006, ogni anno il World Economic Forum produce il Global Gender Report, nel quale, attraverso l'indicatore sintetico **Global Gender Index** rileva le disuguaglianze di genere in quattro dimensioni: salute, istruzione, partecipazione economica.

Infine, l'Unione Europea ha di recente elaborato il **Social Institutions and Gender Index**, un nuovo indicatore multidimensionale per misurare le disuguaglianze di genere e consentire confronti cross-country, di cui si parlerà a breve.

#### **1.4 Social Institutions and Gender Index (SIGI): misurare l'influenza dei fattori sociali e culturali sulle disuguaglianze di genere**

Il SIGI, Social Institutions and Gender Index, è un indicatore composito che misura su 180 Paesi il grado di discriminazione di genere da parte delle istituzioni sociali, tra cui a) leggi formali b) leggi informali, c) norme sociali d) consuetudine.

L'impianto teorico del SIGI si basa sull'idea che il contesto legale e le norme sociali sono tra i principali fattori che influenzano il comportamento umano, ivi incluso la persistenza di disuguaglianze di genere. Il SIGI viene costruito tenendo conto di quattro macroaree:

- a) **Discriminazioni all'interno della famiglia:** fenomeno delle spose bambine, distribuzione delle responsabilità familiari, incidenza del divorzio e regole di successione;
- b) **Restrizioni dell'integrità fisica:** violenza sulle donne, mutilazione genitale femminile, fenomeno delle "donne sparite", livello di autonomia nella riproduzione;

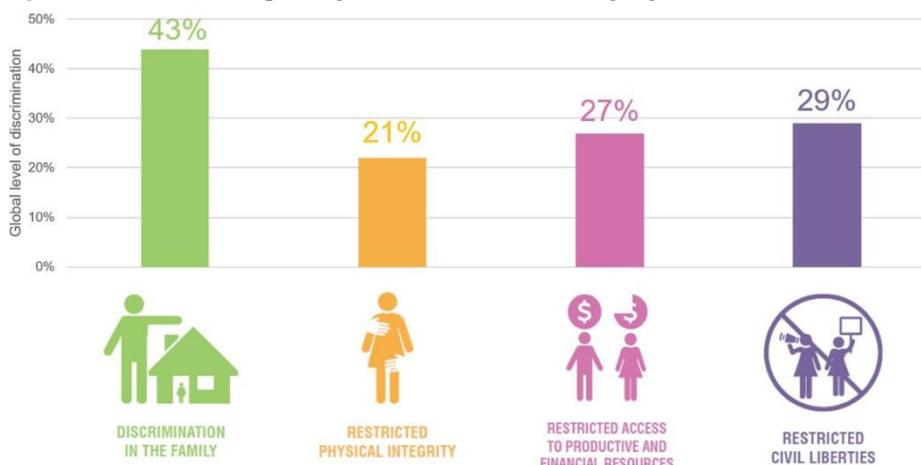
- c) **Limitazioni all'accesso a risorse economiche:** accesso ai risorse tangibili e non tangibili, accesso ai servizi finanziari formali, diritti lavorativi;
- d) **Limitazioni delle libertà civili:** Diritti civili, partecipazione politica, libertà di movimento, accesso alla giustizia.

**Figura 5:** Le 4 dimensioni del SIGI



Secondo quanto emerge dai report SIGI, il raggiungimento dell'SDG 5 è ancora molto lontano.

**Figura 6:** SIGI -Quanto pesa ogni dimensione sulla disuguaglianza



Analizzando i risultati del SIGI, è evidente come, sulle quattro dimensioni considerate a livello mondiale, le norme proprie del contesto familiare siano le più pervasive e persistenti forme di discriminazione: il 15% delle donne sono state vittime di violenza negli ultimi anni e il 31% delle donne ha subito violenza domestica almeno una volta nella vita. Inoltre,

sebbene la maggior parte dei framework legali nazionali condanni la violenza domestica, il 27% delle donne, al contrario, la giustifica.

Questi dati si associano anche a una serie di convinzioni e consuetudini sociali a livello mondiale alquanto preoccupanti: il 51% della popolazione mondiale, infatti, disapprova le madri attive professionalmente; il 47% della popolazione ritiene che gli uomini siano leader politici migliori delle donne; il 23% delle donne e delle giovani ritiene che la mutilazione genitale dovrebbe continuare. Stando così le cose, il raggiungimento dell'uguaglianza di genere richiederà ancora 200 anni. In questo contesto, compito di ciascun Paese è di incentivare le opportunità di *empowerment* femminile attraverso l'implementazione di sistemi legali a tutela della parità di genere, in accordo con uno sviluppo sostenibile.

Tuttavia, anche su quest'ultimo fronte la strada è ancora lunga: ad oggi, il 41% degli stati riconosce l'uomo come il capo della famiglia; 88 Paesi vietano alle donne l'esercizio di alcune professioni; 27 Paesi prevedono per legge che la donna debba obbedire al proprio marito; 29 Paesi continuano a vietare l'eredità alle mogli vedove.

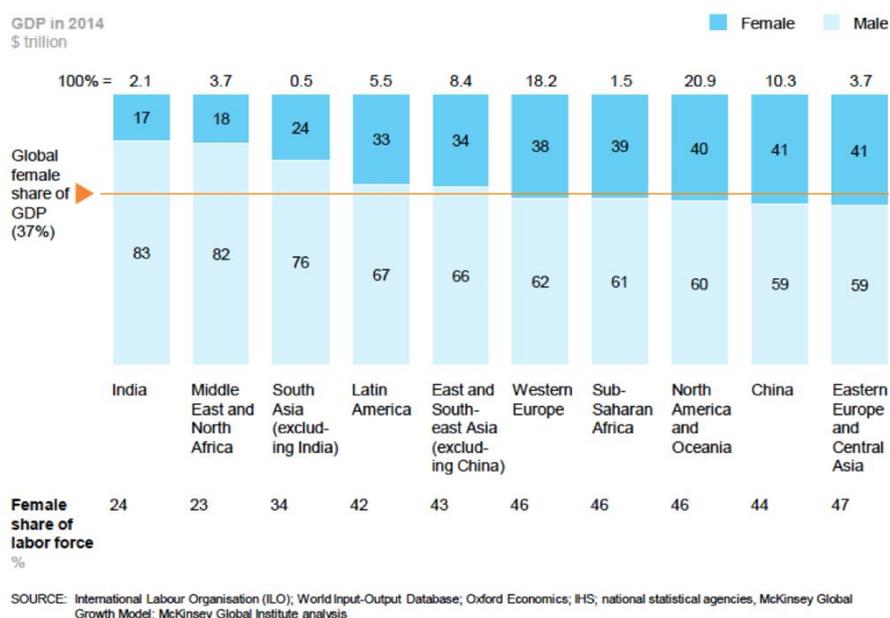
### **1.5 Un'ulteriore argomentazione per l'uguaglianza di genere**

Per quanto oggi giorno l'uguaglianza di genere si presume sia, o dovrebbe essere, parte del portato dei valori universalmente condivisi dalle nostre società, siamo ancora molto lontani dal raggiungimento della parità di genere. E ciò è riscontrabile a tutti i livelli: internazionale, nazionale e regionale. Accanto alle argomentazioni di natura morale, etica o giuridica è possibile rintracciare anche delle argomentazioni economiche a favore della disuguaglianza. Nella fattispecie, alcuni autori (McKinsey Global Institute, 2015) hanno cercato di quantificare anche la perdita di benessere economico che scaturisce dalla persistenza delle disuguaglianze di genere.

Si consideri la figura 7. Come è possibile notare dal grafico, a livello mondiale le donne contribuiscono in media solo al 37% del PIL globale, con una variabilità da regione a regione tra il 17% e il 41%.

I migliori performer sono i Paesi dell'Europa Occidentale e dell'Asia Centrale, seguiti da Cina, Nord America e Oceania. Poco distante, con una quota sempre sopra la media mondiale pari al 39%, i Paesi dell'Africa Sub-Sahariana, nei quali rientra il Kenya.

**Figura 7:** Contributo totale al PIL mondiale, suddiviso tra uomini e donne



Il McKinsey Global Institute ha provato, inoltre, a quantificare in denaro la perdita che scaturisce dalle disuguaglianze di genere, considerando due scenari ipotetici.

La prima ipotesi descrive lo scenario “migliore possibile”, ovvero una situazione in cui uomini e donne contribuiscono in modo perfettamente uguale al mercato del lavoro. Secondo questa ipotesi, se il contributo delle donne al mercato mondiale fosse esattamente uguale a quello degli uomini, il Pil mondiale aumenterebbe nel 2025 del 26%, per un totale di 28 trilioni di dollari, vale a dire una somma pari al Pil della Cina+ USA.

La seconda ipotesi formulata da McKinsey immagina lo scenario “migliore per regione”. In questo caso, si presume che ogni stato compia un miglioramento sufficiente ad eguagliare la prestazione del migliore Paese nella regione. Questa volta, la partecipazione femminile al mercato del lavoro porterebbe come esito un aumento di 12 trilioni di dollari al Pil mondiale, ovvero il doppio di quanto contribuirebbero le donne dal 2014 al 2035 con la situazione corrente.

Stando così le cose, si può facilmente dimostrare come a una maggiore uguaglianza di genere contribuirebbe ad aumentare il benessere dell’intera comunità.



---

## 2. Verso l'uguaglianza. Un'analisi storica del contesto italiano

Per meglio comprendere il quadro di disuguaglianze attuale e contestualizzarlo all'interno di un territorio ben definito, quale l'Italia, è necessario fare un salto nel passato, e ripercorrere i passaggi storici chiave che hanno segnato alcune svolte epocali verso la diminuzione delle disuguaglianze di genere. In altri termini, fare un paragone tra ciò che siamo stati e ciò che siamo, può conferire all'analista e allo spettatore un bagaglio critico adeguato a valutare le politiche orientate al futuro e ai loro potenziali effetti.

## **2.1 Il post-Unificazione e l'estensione del Codice Piemontese**

Siamo nell'anno 1861, l'Unificazione d'Italia si è appena conclusa e il neonato Stato italiano si appresta a sviluppare la sua architettura sociale e legislativa. In questo contesto, sul fronte normativo, viene assorbito dal Regno Sardo-Piemontese il Codice Piemontese. Nei rapporti familiari e sociali disciplinati dal Codice emergono chiaramente i tratti distintivi di una società che, lungi dall'essere inclusiva e ugualitaria, si caratterizza per un'organizzazione familiare e sociale nettamente asimmetrica nella distribuzione del potere e dei ruoli attribuiti a uomini e donne (Palidda, 2012).

Secondo quanto stabilito dal Codice, la famiglia deve essere regolata sotto l'autorità maschile del *pater familias*. Quanto alle donne, esse sono private della possibilità di esercitare qualsivoglia autorità sulla prole, sono esautorate del potere di gestione delle proprie proprietà materiali, come la dote o l'eredità, sono penalizzate nei percorsi d'istruzione, così come viene loro impedito l'accesso alle professioni nel settore pubblico. L'assenza di diritti civili femminili si accompagna poi alla totale assenza di diritti politici: le donne non hanno diritto di voto e restano escluse dalla vita politica del Paese e quindi dal potere.

Ora, se è vero che la legge rappresenta in buona misura lo specchio della società, il nuovo status legale delle donne nell'Italia rappresenta una vera e propria regressione rispetto al passato e, in particolare, rispetto ai diritti di cui godevano le donne dei territori che hanno fatto parte in passato dell'Impero austriaco.

Come spiegare questo cambiamento e dove rintracciare le cause che hanno determinato questa involuzione? Alcuni fattori di natura culturale connessi a credenze religiose tradizionalmente cattoliche possono contribuire a spiegare questa inversione di marcia.

L'anticlericalismo dei poteri forti e la volontà di non inasprire il conflitto con la legge familiare della chiesa hanno contribuito a esacerbare ulteriormente le disparità di genere.

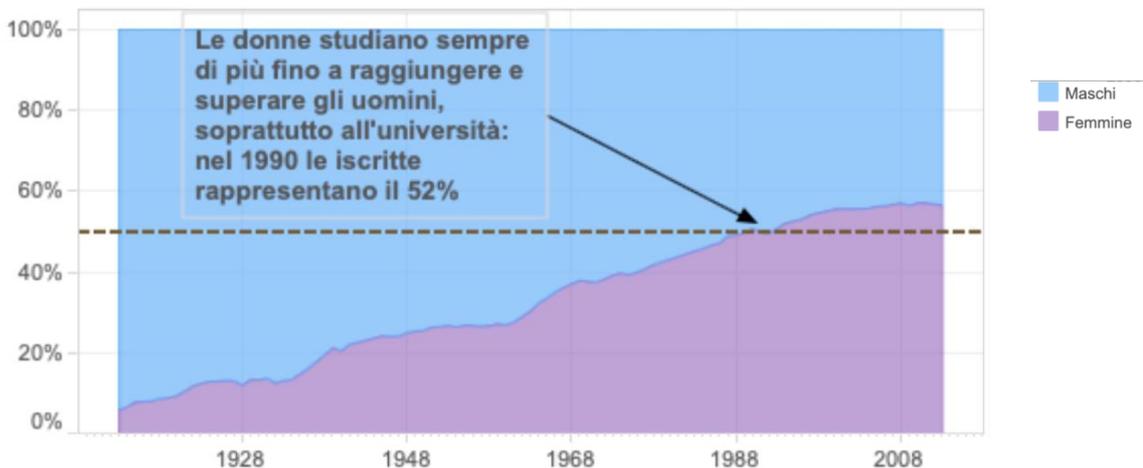
Si tratta primariamente di cause riconducibili al contesto culturale italiano.

## 2.2 Verso l'uguaglianza. Dagli inizi del '900 a oggi

Interessante ai fini della nostra analisi è ripercorrere l'evoluzione del ruolo femminile nel corso del XX secolo. Lo si farà tenendo in considerazione di volta in volta tre ambiti: il mercato del lavoro, l'accesso all'istruzione e la partecipazione politica.

Partendo dall'ambito dell'istruzione che più di tutti è il settore in cui è chiaramente evidente l'evoluzione del ruolo femminile, come mostrato dalla figura 8, la partecipazione femminile ai più alti gradi di istruzione assume una traiettoria di sviluppo in ascesa. Il punto di partenza della serie storica Istat mostra nel 1913 una percentuale di iscrizioni femminili alle università italiane molto bassa, che si attesta all'8% del totale. Nei decenni successivi, la partecipazione femminile all'istruzione universitaria cresce gradualmente e con una netta intensità soprattutto a partire dagli anni Sessanta. Nel 1990 le iscrizioni universitarie femminili superano la quota di quelle maschili con una partecipazione femminile che del 52% (Istat) sul totale delle iscrizioni.

**Figura 8:** Università - % di iscritti suddivisi per genere



Fonte: ISTAT

Come è stato osservato da alcuni autori (Striglitz, 1973; Reyneri, 2005) l'aumento del livello di istruzione costituisce un importante fattore per la ridefinizione delle disuguaglianze di genere. Si vedranno a breve gli effetti che l'aumento d'istruzione ha prodotto sul mercato del lavoro.

Sotto l'aspetto della partecipazione politica e del riconoscimento dei diritti, il Novecento è un secolo fiorente. Agli inizi del secolo scorso le donne sono tutelate da diritti civili tipici dello stato liberale, ma restano escluse dalla vita politica del Paese e dall'esercizio del diritto di voto (L. 1985 / 1918).

Nel 1902, la Legge Carcano regola il lavoro femminile e minorile, stabilendo il divieto del lavoro nelle miniere e regolando la giornata lavorativa un massimo di 12 ore. La legge concede, inoltre, una breve maternità di poche settimane dopo la nascita della prole con molte limitazioni: possono usufruirne le sole lavoratrici impiegate in fabbriche aventi più di 5 assunti. A quel tempo, si trattava del solo 16% della forza lavoro, mentre la maggior parte delle donne che lavoravano nell'agricoltura ne restavano escluse.

La battaglia femminile per il diritto al voto va avanti e a questo scopo nel 1904 nasce il Consiglio delle Donne italiane. Nel corso degli anni ci sono vari tentativi di inserire la questione femminile nell'agenda parlamentare, rimasti senza successo.

I primi segnali di svolta per l'acquisizione di diritti civili si hanno a partire dal 1919, dopo la Prima Guerra Mondiale, come riconoscimento del contributo femminile durante la guerra.

Nel 1919 viene approvata una legge che riconosce alle donne i diritti di proprietà e autorizza, seppure con molte restrizioni, il loro ingresso nelle carriere pubbliche.

Nel periodo fascista viene rafforzata l'ideologia dell'uomo male *breadwinner*. Viene inasprito il codice familiare con attenzione particolare alla definizione del ruolo "privilegiato" (Saraceno, 1991) della donna a cui è strettamente affidato il ruolo della casalinga attenta alla cura della famiglia e incline alla procreazione. L'incremento della natalità è uno dei punti cardine del programma fascista, al punto che nel corso del ventennio sono emanate una serie di leggi "Pro-natalità" che finiscono per circoscrivere ulteriormente il ruolo femminile alla famiglia. È questo il caso del Regio Decreto con cui nel 1926 si vieta l'insegnamento da parte delle donne nei licei, fino alla legge che nel 1938 le esclude dall'insegnamento delle materie umanistiche nelle scuole superiori e stabilisce un tetto massimo per la presenza di forza lavoro femminile, sia nel settore pubblico che nel privato. Inoltre, il nuovo Codice Penale conferma la punizione per la contraccezione e l'aborto come crimini contro lo Stato e la razza e inserisce il "delitto d'onore", ovvero la diminuzione della pena per l'uccisione della coniuge adultera, compiuta a tutela dell'onore famiglia.

Nel periodo della Seconda Guerra Mondiale le donne hanno modo di prendere parte attivamente alla Resistenza (citare numeri). La fine della guerra segna un vero e proprio momento di svolta per le donne che ottengono il diritto di voto. La prima occasione per le donne di esprimere il proprio voto è il 10 marzo 1946 in occasione delle votazioni amministrative e poco dopo, il 2 giugno 1946 si tengono le prime elezioni politiche a suffragio universale. Tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta, sulla scia dei movimenti femministi già attivi in Europa e nel mondo, anche in Italia si accedono i riflettori sulla

questione di genere e si assiste alle prime mobilitazioni femminili e allo sviluppo dei primi filoni di ricerca sugli studi di genere.

Nel rinnovato clima repubblicano le conquiste per i diritti femminili si susseguono velocemente: dal divieto di licenziamento delle donne in gravidanza nel 1971, all'approvazione del nuovo Codice del diritto della famiglia del 1975, che stabilisce la parità legale di entrambi i coniugi; parità di sesso che verrà riaffermata nel 1977 anche al luogo di lavoro. Nel 1978, viene legalizzato l'aborto, decisione che sarà confermata anche nel 1981 con un referendum proposto alla cittadinanza. Dopo le più importanti conquiste politiche, al giorno d'oggi è ancora vivo il dibattito sui diritti di genere, specialmente, per quanto riguarda la rappresentanza politica in Parlamento da parte delle donne, tema su cui in passato l'Italia era rimasta indietro. A seguito dell'approvazione di diverse normative in merito alle quote rosa, il Parlamento italiano ha raggiunto nel 2018 una rappresentanza femminile del 35%, ancora lungi dal raggiungimento della dell'uguaglianza nell'*empowerment*, ma si procede nella corretta direzione.

Per quanto riguarda il fronte lavoro, in linea complessiva, come mostrato dai dati Istat (Figura 9), nel corso del Novecento la partecipazione femminile al mercato del lavoro italiano ha assunto una forma a U.

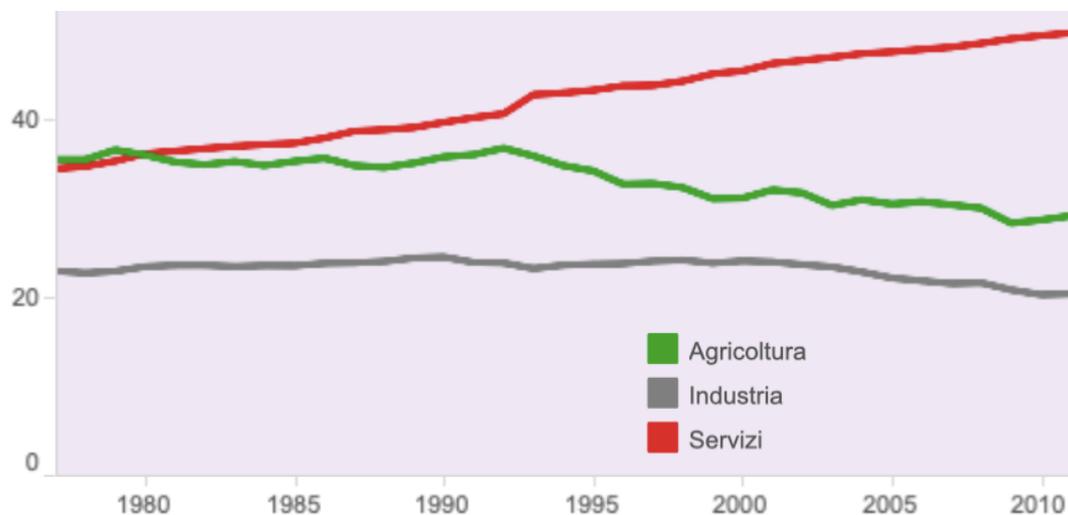
**Figura 9:** percentuale di donne nella popolazione attiva



Nel contesto di un'Italia ancora ai primi stadi di sviluppo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, le donne sono ampiamente impiegate nei settori dell'agricoltura e della manifattura tessile (Bozzon, 2008) (Figura 10). L'attività lavorativa femminile scende poi

repentinamente fino al Dopoguerra, quando il settore primario cede il passo a una massiccia industrializzazione e una totale ristrutturazione del sistema economico del Paese.

**Figura 10:** Incidenza delle donne occupate per settore



Fonte: ISTAT

Questo è il periodo dell'affermazione di un'impostazione culturale che vede la donna come "casalinga di professione" (Palidda, 2012), mentre l'uomo, a cui si associa il modello di capofamiglia *male breadwinner*, gode di stabilità reddituale e tutele sociali, garantite dal sistema fordista-keynesiano.

A partire dalla metà degli anni Sessanta e in particolare dall'inizio degli anni Settanta, la tendenza occupazionale si inverte e il tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro torna a salire (Rayneri, 2002). A fronte di questo mutato scenario, dove ricercare i fattori che hanno contribuito all'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro? Si tratta principalmente di tre determinanti, la prima di tipo macroeconomiche e altre di natura culturale.

Dal punto di vista macroeconomico, in questo periodo si assiste a una forte crescita della domanda di lavoro che rappresenta un importante incentivo per l'ingresso delle donne nel mercato, in special modo perché ad aumentare è soprattutto la domanda per il settore dei servizi e professioni che culturalmente sono ritenute compatibili con la figura femminile. Si tornerà a breve anche sulle ripercussioni negative che tale dinamica ha generato. Dal punto di vista culturale, la sfera familiare e l'istruzione svolgono un ruolo cruciale. Come sostenuto già negli anni Sessanta dalla *New home Economics* (Palidda, 2012), la famiglia rappresenta il luogo dove si prendono le decisioni di allocazione della forza lavoro sul mercato (Paci, 2007; Saraceno, Naldini, 2007).

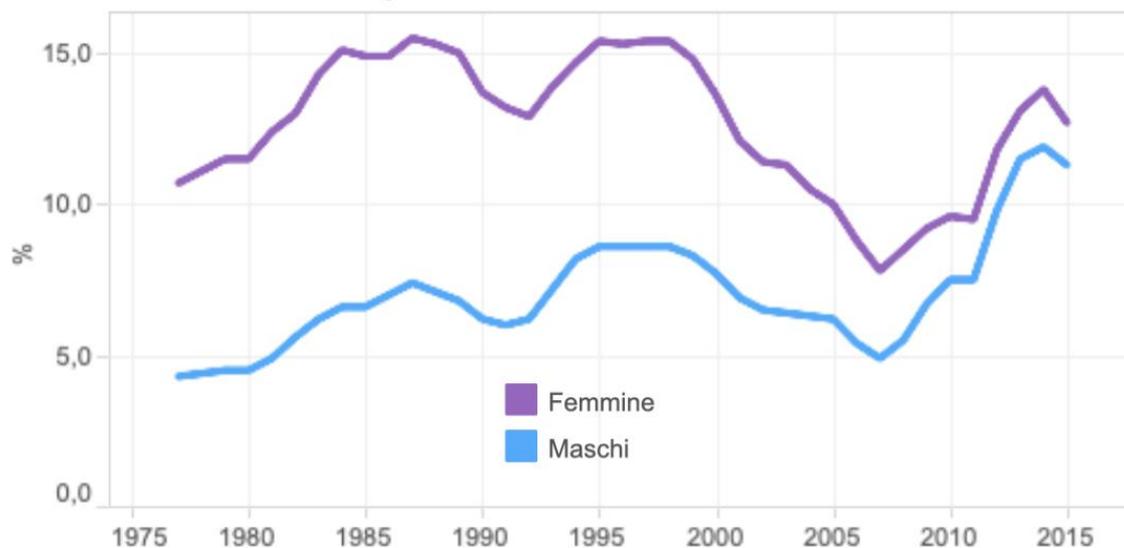
L'aumento del livello d'istruzione femminile costituisce poi un altro importante catalizzatore per l'aumento della propensione al lavoro delle donne. Donne più istruite sono culturalmente più emancipate (Palidda, 2012); si sentono maggiormente legittimate a perseguire aspirazioni di carriera e aspirano ad alte remunerazioni come ricompensa al sacrificio affrontato.

I dati quantitativi mostrano come nel cinquantennio 1961-2011 la partecipazione femminile sia aumentata del 17,6% e il tasso di occupazione delle donne in età da lavoro ha raggiunto il 46,6% nel 2009, a fronte del 37,5% nel 1995 (Villa, 2010) e del 29,3% nel 1977 (Istat).

Un quadro molto positivo che sembra mostrare una certa convergenza delle disuguaglianze di genere nel mercato del lavoro. A un'attenta analisi, tuttavia, lo scenario cambia. Il punto cruciale è che tali miglioramenti *quantitativi* non sono stati accompagnati da miglioramenti *qualitativi*.

In primo luogo, se si analizzano i dati scomponendoli nelle varie componenti regionali, la crescita occupazionale risulta molto frammentata e diseguale tra regioni del Nord e del Sud; in secondo luogo, a fronte di un incremento nella scolarizzazione femminile che, come vedremo, è stato notevole, la letteratura economica evidenzia, soprattutto dagli ultimi decenni del secolo scorso, la presenza di una "segregazione orizzontale" (Arrow, 1972; Zanuso, 1984; Becker, 1985; Strober, 1987; Beccalli, 1989; Battistoni, Gilardi, 1992; Vicarelli, 1994; Anker, 1997; Gherardi, 1998), vale a dire il fenomeno per cui l'aumento della presenza femminile non è equi-distribuito in tutto il mercato del lavoro, ma vede le donne principalmente occupate in categorie professionali cosiddette "femminilizzate" (Barile, 1984), cioè compatibili con le caratteristiche che culturalmente sono alla figura femminile. Non è un caso che il maggior numero di incarichi professionali ricoperti da donne rientri nel terzo settore e si associ a luoghi comuni che vedono la donna attiva nei ruoli professionali di infermiera o insegnante. Altro indicatore della persistenza delle disuguaglianze di genere lo si ritrova nell'evidenza che vede le donne incontrare maggiori difficoltà nell'ingresso al mercato del lavoro rispetto ai coetanei maschi, anche a fronte di una netta superiorità delle *performance* scolastiche delle prime rispetto ai secondi (Villa, 2010). Ciò risulta chiaramente evidente se si guarda al tasso di disoccupazione nazionale suddiviso per genere che risulta essere sistematicamente più elevato nella componente femminile (Figura 11).

**Figura 11:** Tasso di disoccupazione suddiviso per genere



Fonte: ISTAT

Per giunta, le giovani donne sono la classe più sovra-rappresentata nelle forme lavorative che prevedono contratti atipici meno tutelati, come ad esempio contratti a termine, part-time e collaborazioni (Palidda, 2009); cosa che le porta, per conseguenza, ad essere più soggette a precarietà (Altieri, Ferrucci, Dota 2008), a correre rischi maggiori di perdere il lavoro e le loro remunerazioni risultano essere sistematicamente più basse di quelle maschili (Sabbadini 2010, pp. 13-15; Inps 2007).

Come dimostrato ampiamente dalla teoria del capitale umano, in linea generale un livello maggiore di istruzione determina un aumento del capitale umano, delle produttività dell'individuo e si associa a remunerazioni più elevate (Shultz, 1960; Backer, 1964; Mincer, Polachek 1974). Tuttavia, la relazione positiva tra istruzione e reddito perde la sua intensità se si considerano gli individui di sesso femminile. Accanto all'esistenza di una segregazione orizzontale, di cui si è appena parlato, la letteratura economica evidenzia come le donne siano interessate anche da una "segregazione verticale", ovvero il fenomeno per cui a parità di titoli e performance, le lavoratrici di sesso femminile sono penalizzate nella remunerazione e nella progressione nei percorsi di carriera e sono escluse dal raggiungimento di posizioni apicali. Se si osservano i dati Almalaurea 2019, emerge chiaramente come non solo il reddito medio femminile sia sistematicamente inferiore a quello maschile in tutti i settori d'impiego, ma anche che le posizioni dirigenziali a più alta remunerazione e grado di responsabilità sono affidati, nella maggioranza dei casi, a uomini.

Tutti i dati analizzati dimostrano come, in linea complessiva nel mercato del lavoro ci siano stati miglioramenti nella condizione femminile, ma si è ancora molto lontani dal raggiungimento della parità di genere. E questo, come si è visto, è radicato in stereotipi sociali e abitudini culturali.

Ciononostante, va riconosciuto che il copioso ingresso femminile nel mercato del lavoro, non è solo fonte di riconoscenza materiale, ma è strumentale alla ridefinizione continua dell'identità e il ruolo femminile all'interno della società, con importanti ripercussioni sulla sfera dei diritti di cui si andrà ora a parlare.



---

### **3. Analisi delle disuguaglianze di genere in Kenya**

*Relativamente parlando, la fame e la povertà riguardano più le donne che gli uomini. Se in una famiglia qualcuno deve soffrire la fame, sarà sicuramente la donna. Ed è sempre la donna, in quanto madre, che vive la traumatica esperienza di non essere in grado di sfamare i bambini con il proprio latte in tempi di penuria e di carestia. [...] Per poco che le si offre la possibilità, la donna sarà pertanto ansiosa di costruirsi una sicurezza e innanzitutto una sicurezza economica.* Così scrive il premio Nobel per la pace Muhammad Yunus nel suo libro *Il banchiere dei poveri*, riferendosi alle condizioni di vita in cui versano le donne nei Paesi meno sviluppati.

Il caso studio che ci si appresta ad analizzare fa riferimento al Kenya, Paese africano, geograficamente collocato tra i Paesi dell’Africa sub-sahariana tra i più sottosviluppati al mondo. Secondo I dati più aggiornati dello Human Development Report Office, i paesi dell’Africa Sub-Sahariana, tra cui il Kenya, presentano la più alta disuguaglianza tra le regioni del mondo, con un Gender Inequality Index pari allo 0,569.

In questo contesto, per analizzare disuguaglianze di genere nel contesto keniano, si è deciso di fare riferimento ai risultati dell’indicatore SIGI, che è quello che ci permette al meglio di fare rimandi alle cause culturali e sociali del fenomeno.

Come si è visto, il Social Institutions and Gender Index (SIGI) stima la presenza di disuguaglianza in un dato territorio tenendo in considerazione quattro ambiti di discriminazione: i) la sfera familiare; ii) restrizioni all’integrità fisica; iii) restrizioni per l’accesso alle risorse di produzione e finanziarie; iv) restrizioni alle libertà civili.

Da quanto emerge dall’ultima indagine SIGI, il Kenya presenta un valore di disuguaglianza pari al 35%, posizionandosi nella terza fascia sulla scala delle disuguaglianze (dove la scala va da 1 a 5, e la fascia 1 rappresenta un buon grado di uguaglianza; mentre la fascia cinque rappresenta la massima disuguaglianza).

Si analizzerà ora la disuguaglianza in ciascuna sfera presa in considerazione dall’indicatore SIGI e si cercherà di evidenziare possibili barriere che possono ostacolare il raggiungimento della parità di genere

### 3.1 Sfera: Discriminazioni nella sfera familiare

Discrimination in the family		50%
	Legal framework on child marriage	25%
	Percentage of girls under 18 married	13%
	Legal framework on household responsibilities	50%
	Proportion of the population declaring that children will suffer if mothers are working outside home for a pay	-
	Female to male ratio of time spent on unpaid care work	2.2
	Legal framework on inheritance	75%
	Legal framework on divorce	50%

#### a) Le norme su matrimonio e divorzio

La costituzione keniana stabilisce che uomini e donne hanno eguali diritti nel matrimonio (Cost. of Kenya, Sec 45 Marriage Act, Sec 3) e riconosce sia i matrimoni monogami che poligami, conseguiti dalla tradizione civile, consuetudinaria cristiana, dai riti Hindu e dalla legge islamica. Affinché il matrimonio possa avere effetto, è necessario il consenso libero di entrambe le parti; inoltre, la legge condanna con la prigione i matrimoni forzati, che sono altresì considerati un abuso contro l'Atto di Violenza domestica (Sec. 3). Nonostante l'impianto giuridico apparentemente ineccepibile, nella realtà si evidenziano (UNICEF, 2016a) casi di matrimoni forzati, soprattutto nelle aree rurali. (SIGI). Anche per quanto riguarda la **protezione delle donne vedove**, la Costituzione prevede che esse hanno il diritto di risposarsi o meno (Cost. of Kenya Sec 11), senza alcun vincolo nella scelta del nuovo coniuge. Tuttavia, anche in questo caso la realtà si discosta dalle norme. È, infatti, uso comune che le donne vedove, talvolta anche sotto qualche pressione familiare (Library of Congress, 2014), si risposino con un fratello o parente prossimo del defunto marito (Miruka et al., 2015). Per quanto concerne il divorzio, la legge prevede che entrambi i coniugi abbiano il diritto di sciogliere il rapporto matrimoniale (Marriage Act, Sec. 3), sia nel caso di unioni monogame che poligame. Nel caso di matrimoni contratti con rito islamico, la procedura di divorzio è rimessa alla giurisdizione della corte Kadhi's (Marriage Act, Sec. 71, 71).

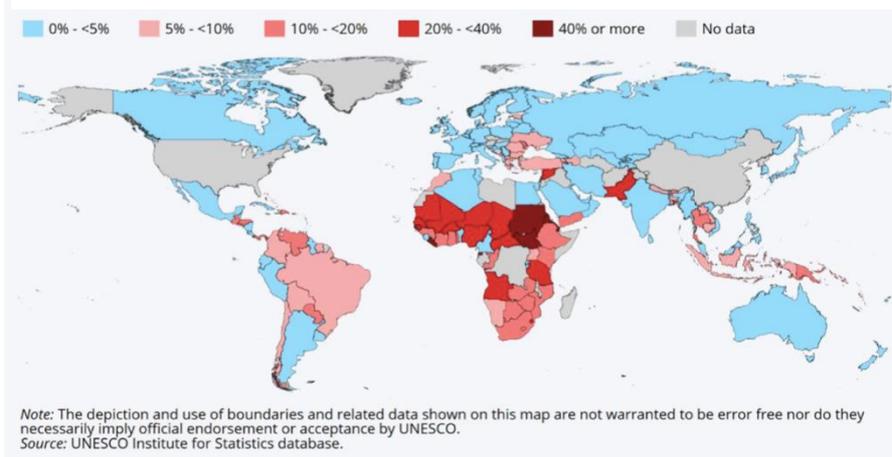
#### b) Il fenomeno delle donne bambine e la connessione con un'istruzione di qualità

Il fenomeno delle spose bambine ha una portata mondiale enorme: ogni anno al mondo 15 milioni di ragazze, vale a dire una ragazza su quattro, contraggono matrimonio prima dei 18 anni e il fenomeno non è in diminuzione. Allo stato attuale, se si considera l'aumento della

popolazione, nel 2050 si avranno 1,2 miliardi di spose bambine, l'equivalente della popolazione dell'India (UNICEF, 2014).

In Kenya, il sistema legislativo fissa a 18 anni l'età minima per contrarre matrimonio (Marriage Act, Sec. 4) e punisce i matrimoni in età infantile con la reclusione fino a 5 anni (Marriage Act, Sec. 87). Ciononostante, a fronte di un sistema legale che sembra mettere in campo gli strumenti giuridici appropriati, quella delle donne bambine in Kenya è una prassi ancora molto diffusa. È quanto emerge dalle indagini globali (UNICEF, 2016) che evidenziano come nel Paese 1 ragazza su 4 contrae matrimonio prima dei 18 anni. Per contrastare il fenomeno, negli ultimi anni ci sono state molte iniziative da parte del governo keniano: dal dispiego di risorse finanziarie significative, all'adozione del Piano d'azione nazionale 2015-2022 per le bambine in Kenya, fino all'adesione alla campagna African Union Campaign to End Child Marriage; l'obiettivo, tuttavia, resta lontano da raggiungere. Le cause della persistenza del fenomeno, che è maggiormente diffuso nelle zone del Nord-est del Paese e nella zona costiera, sono da attribuirsi primariamente alle condizioni di povertà in cui versano le zone rurali. Inoltre, spesso le giovani ragazze sono viste come un ulteriore peso economico cui far fronte (Gender Violence Recovery Centre, 2015). Dinanzi a queste evidenze, dov'è possibile rintracciare gli strumenti per combattere il fenomeno? Alcuni studi basati su evidenze empiriche (Sperling, Winthrop 2016 *et al.* ), suggeriscono che un nodo cruciale per fronteggiare il problema è mirare al miglioramento dell'istruzione delle ragazze. Su 131 milioni di giovani ragazze a livello mondiale, che hanno abbandonato precocemente gli studi, più della metà risiedono in Sud Africa e in Africa Sub-Sahariana (UNESCO, 2017).

**Figura 12: Tasso di abbandono scolastico, 2016**



Come mostrato dalla figura 12 il Kenya è tra i Paesi in cui il tasso di abbandono scolastico nella scuola primaria è compreso tra il 10% e il 20%. Nel caso di specie, i matrimoni in età infantile sono al contempo causa e conseguenza di povertà educativa. Se, da un lato, le ragazze che si sposano in giovane età hanno più probabilità di abbandonare precocemente la

scuola, dall'altro, le ragazze che non frequentano la scuola o che hanno un basso livello di istruzione hanno più probabilità di sposarsi in giovane età. Le ragazze con un livello di istruzione secondaria hanno una probabilità di contrarre matrimonio in età infantile di 3 volte più bassa rispetto alle coetanee con livelli d'istruzione più bassi (Woodon, *et al.*)

In un Report del 2017 la World Bank ha stimato che i matrimoni infantili contribuiscono in media a una perdita del 9% di ricchezza per ogni donna. Ma quali sono le barriere ostacolano le giovani ragazze a proseguire i propri studi? Una serie di fattori, connessi sia al lato dell'offerta che al lato della domanda, possono costituire una barriera all'istruzione.

#### 1. Mancanza di strutture accessibili e di qualità

In molte zone rurali la distanza dagli istituti scolastici e la mancanza di infrastrutture per il loro raggiungimento, così come il basso livello di sicurezze possono rappresentare un ostacolo strutturale al proseguimento degli studi. Talvolta, le norme di genere richiedono che le ragazze svolgano lezione in una classe diversa da quella dei ragazzi, con un'insegnante donna (Human Rights Watch, 2017); e questo, in circostanze di penuria di docenti e infrastruttura, non fa che complicare la situazione. Una molteplicità di azioni può migliorare l'accessibilità alle strutture scolastiche. In primo luogo, laddove possibile, si può intervenire con la costruzione di nuove scuole nelle zone rurali. Particolarmente adatte al contesto rurale possono essere le comunità scolastiche, ovvero strutture che prevedono un alto coinvolgimento della comunità locale nella gestione della scuola.

#### 2. Percezione negativa sul valore dell'istruzione femminile

La presenza di scuole accessibili e di qualità risulta irrilevante se i genitori o le stesse ragazze ritengono che l'istruzione non sia un investimento proficuo. Ciò è tanto più vero nei Paesi ad alta povertà e basse opportunità di lavoro, qual è il Kenya, dove c'è ancora molta avversione nei confronti delle donne che lavorano al di fuori delle mura domestiche. Di conseguenza, quando si tratta di istruzione, le ragazze hanno un costo-opportunità più elevato rispetto ai colleghi maschi, dal momento che la frequenza della scuola sottrarrebbe loro tempo che potrebbero invece dedicare ad altre attività, ritenute culturalmente importanti, come la cura della famiglia e della casa (Sperling, Winthrop, 2017). Essendo le giovani un peso economico da sostenere per la famiglia, spesso, i matrimoni infantili si rivelano la miglior alternativa alla povertà.

Per affrontare il problema, è necessario agire sul portato valoriale e culturale delle famiglie, modificando la loro consapevolezza e la percezione che esse hanno dell'istruzione. Diversi sono i programmi e le iniziative politiche che possono essere

messe in campo: dall'aumento degli anni scolastici obbligatori e programmi costruiti ad hoc sul contesto, come la [Campaign for Female Education](#) (CAMFED) messa in campo da Ghana, Malawi, Tanzania, Zambia e Zimbabwe. Coinvolgendo la comunità nel suo insieme con l'obiettivo di modificare le norme sociali e il portato valoriale, dal 2014 ad oggi il programma è riuscito a supportare più di 540.000 studentesse negli studi d'istruzione secondaria (Miller-Grandvaux e Yoder, 2002). Laddove invece la costruzione di scuole non sia possibile, intervenire aumentando i trasporti e i collegamenti esistenti, per esempio, mettendo a disposizione biciclette, o autobus scolastici, può favorire la frequenza. Misure esplicitamente volte a ridurre l'abbandono scolastico delle ragazze che intraprendono gravidanze in giovane età, come di frequenza flessibile, assistenza ai bambini neonati, o la previsione di programmi di istruzione non formale, sono altrettanto importanti. In Zambia, ad esempio, nel 1997 è stata lanciata a livello nazionale una politica che ha previsto un percorso di training per i docenti e, attraverso campagne di comunicazione anche alla popolazione locale, è riuscita ad apportare un miglioramento sulla percezione di insegnamenti e famiglie nei confronti del ritorno nelle scuole delle ragazze-madri dopo la gravidanza (FAWE, 2004). Dopo il percorso formativo, l'opposizione al ritorno dalle famiglie è calata dal 53% al 25%; per quanto riguarda le insegnanti, a fronte del 69% di docenti che ex ante si dichiaravano contrari al ritorno, l'84% si esprime a favore del ritorno scolastico delle giovani dopo la gravidanza. Altro esempio, è il piano governativo messo in campo a Bihar, in India, che attraverso la distribuzione di biciclette a tutte le ragazze in età scolare, ha ottenuto un calo del gender gap nella scuola secondaria del ben il 40% (Muralidharan, and Prakash, 2017).

### 3. Preoccupazione riguardo alla sicurezza delle ragazze

Le ragazze sono esposte a un elevato rischio di violenza nell'ambiente scolastico; violenza che può essere fisica, sessuale o psicologica. Spesso il rischio deriva dai viaggi molto lunghi, necessari per raggiungere le strutture scolastiche; in altri casi, le violenze arrivano direttamente dai compagni di scuola, o dai docenti attraverso punizioni o ricompense sessuali richieste in cambio di un alto livello di istruzione (Peacock and Barker, 2014). Una serie di misure ed esempi di buone pratiche sono state già messe in opera. Nel 2002, il Brasile ha lanciato *Promundo's "H" e "M"*, un programma di prevenzione volto a sensibilizzare, attraverso workshop in aula, l'intera comunità scolastica sui temi della disparità di genere, dell'educazione sessuale e della violenza nei confronti delle minori. Dal suo lancio, il programma è stato replicato in oltre 20 paesi dell'Africa e dell'America Latina. Altro esempio di politica virtuosa è il programma [Action Aid's Stop Violence Against Girls in School](#), promosso dal 2008

al 2013 in Ghana Kenya e Mozambico. Il progetto ha mirato a rafforzare la cooperazione tra scuole forze dell'ordine e ha contribuito a sensibilizzare e aumentare la consapevolezza della comunità scolastica sul tema delle violenze femminili. Nel corso dei 5 anni, oltre che il tasso di abbandono scolastico essere diminuito, le ragazze che hanno partecipato al progetto hanno riportato il 20% di violenze in meno da parte di familiari e docenti in Ghana e il 25% in meno in Kenya. (Action Aid, 2013)

4. Inadeguata igiene nelle scuole:

In molti Paesi, i bagni scolastici sono privi di igiene o poco sufficienti rispetto al numero di studenti. In alcune zone rurali, spesso le ragazze non hanno accesso ad assorbenti o asciugamani e molto spesso le tradizioni culturali prevedono che alle donne non sia permesso stare in pubblico durante il ciclo mestruale (Tegegne e Sisay, 2014). Alcune evidenze empiriche (Jewitt and Ryley, 2014; Oster and Thornton, 2011) hanno dimostrato come fornire alle giovani gli strumenti igienici necessari durante il ciclo mestruale possa contribuire a migliorare notevolmente la frequenza scolastica; inoltre, da quanto emerge, azioni che promuovono l'igiene mestruale favoriscono la sicurezza emotiva delle giovani, anche a mostrarsi in pubblico. In questa direzione, Kenya e India hanno promosso piani per la costruzione di nuovi bagni scolastici e nel caso del Kenya, per il trattamento dell'acqua e interventi per aumentare i livelli igienici (Snilstveit et al., 2016). In entrambi i casi i programmi hanno dato esito a un aumento della frequenza scolastica, in particolare per le bambine (Freeman et al. 2012)

**c) Organizzazione delle responsabilità familiari ed eredità**

La legge keniana prevede la parità responsabilità tra marito e moglie nell'ambito dell'organizzazione familiare (Const. of Kenya, Sec. 27, 43, 45, 53). La legge non prevede, infatti, che la moglie debba obbedire al marito; entrambi i coniugi hanno godano degli stessi diritti e doveri sull'educazione dei figli: dalla garanzia all'accesso al cibo, al vestiario, alle cure mediche, fino alla protezione da discriminazione e abusi.

Ancora una volta, tuttavia, la realtà si discosta dalle norme: i dati del Ministero della Salute mostrano come sia nelle aree urbane che rurali è molto diffuso il modello di famiglia patriarcale con il solo uomo incaricato di prendere le decisioni importanti per il nucleo familiare. Anche per ciò che riguarda la trasmissione dell'eredità, per quanto la legge stabilisca che figli maschi e femmine abbiano lo stesso diritto di ereditare beni mobili e immobili (Const of Kenya, Sec 60; Succession Act, Sec. 26), la prassi va in un'altra direzione. Spesso infatti, per il diritto consuetudinario, le donne non ereditano né i terreni né altre

proprietà familiari (FAO, Database); capita molto di rado che una donna abbia una proprietà immobile di sua proprietà. E quando accade, nella maggior parte dei casi il controllo è interamente esercitato dal marito (Makena et al., 2014).

### 3.2 Sfera: Restrizioni all'integrità fisica

Restricted physical integrity		29%
	Legal framework on violence against women	50%
	Proportion of the female population justifying domestic violence	42%
	Prevalence of domestic violence against women (lifetime)	39%
	Legal framework on female genital mutilation (FGM)	25%
	Share of women who think FGM should continue	6%
	Share of women who have undergone FGM	21%
	Sex ratio at birth (natural =105)	105
	Legal framework on reproductive rights	75%
	Female population with unmet needs for family planning	16%

#### a) Violenza contro le donne e violenza domestica

In Kenya è ancora culturalmente molto diffuso un alto livello di tolleranza per le violenze contro le donne (Ministry of Devolution and Planning, 2017). In questo contesto, la struttura delle norme sociali influenza fortemente il ruolo di subordinazione che le donne hanno all'interno della società, al punto che in alcune comunità, delle forme di violenza contro le donne, oltre che tollerate, sono considerate normali (ACORD, 2010). In questi anni ci sono stati molti sforzi e tentativi da parte del governo keniano al fine di inasprire la legislazione sul problema: dalla ratifica del [Protocollo alla Carta Africana per i diritti dell'uomo e dei popoli relativo ai diritti delle donne](#), alla promulgazione del [Sexual Offences 2006](#), al [Counter-Trafficking in Persons Act 2010](#) al [Prohibition of Female Genital Mutilation Act 2011](#). Tutti passi importanti verso l'istituzionalizzazione delle norme giuridiche contro la violenza sulle donne, ma non basta, perché nel sistema giuridico keniano manca ancora l'implementazione di una normativa completa e strutturata che preveda specifiche misure nei confronti dei perpetratori, così come nei confronti delle vittime.

Il quadro si complica ulteriormente parlando invece di violenza domestica. Una ricerca condotta dal Demographic and Health Survey nel 2015 ha dimostrato come in Kenya la violenza domestica è un problema ancora molto radicato nella società e viene diffusamente tollerata, sia dagli uomini che dalle donne. Il fenomeno risulta ancor più sottostimato se si considera che la violenza domestica è più difficile che sia denunciata, in molti casi è considerata culturalmente accettata e tollerata, in più avvenendo nel contesto familiare,

attiene a una sfera privata nella quale è molto più complesso entrare. Per combattere il fenomeno, nello stesso 2015, il Kenya ha adottato il Protection Against Domestic Violence Act, che protegge le donne da abusi domestici subiti sia dal partner, sia da altri componenti della famiglia. La norma prevede, inoltre, la punizione del reato la prigione fino a un massimo di 12 mesi (Pr. Against Dom. Violence, Sect. 3.8). Al di là dell'introduzione di normative quadro, ciò che manca in Kenya è l'adozione di una normativa di dettaglio a respiro nazionale, costruita in conformità con le caratteristiche di specie del contesto di attuazione.

#### **b) Mutilazione dei genitali femminili (FGM)**

La norma Prohibition of Female Genital Mutilation punisce ogni forma di mutilazione genitale femminile, chiunque la pratichi, la favorisca o se ne renda complice; nonché chiunque usi un linguaggio discriminatorio nei confronti delle donne non circoncise. Sotto la copertura della norma contro la FGM rientra anche la circoncisione infantile, che è peraltro considerata una forma di violenza domestica; e, in quanto tale, per le bambine che ne fossero vittime, è previsto l'allontanamento dal contesto familiare come forma di tutela e protezione. Con l'obiettivo di rafforzare il controllo, è stato istituito l'[Anti-FMG Board](#), un comitato indipendente responsabile di delineare, coordinare e supervisionare i programmi di sensibilizzazione contro la pratica del FGM; di dare raccomandazioni al governo keniano; di coordinare i piani di finanziamenti e di mettere a punto proposte di legge; di fornire supporto tecnico alle istituzioni e alle agenzie operanti sul territorio. Il governo, cui è affidato il ruolo principale di contrastare il fenomeno, sta mettendo in atto una molteplicità di piani d'azione. Dall'implementazione di un Piano Nazionale d'Azione 1999-2019 per l'eliminazione del FGM in Kenya, alla pubblicazione di una serie di Manuali di supporto per contrastare il fenomeno pubblicati dal Ministero della salute, come il Manual "Stopping medicalization of FMG" o il Reference Manual for Health Service Providers on the management complications of FGM, e l'implementazione di un Piano Nazionale 2008-2012 Per l'accelerazione del contrasto al FGM/C. Gli sforzi da parte delle istituzioni governative nazionali sono ufficialmente riconosciuti anche dagli organi di controllo internazionali (CEDAW, 2011; 2017). Ciononostante, la pratica della mutilazione genitale femminile resta ancora una grande piaga della società keniana, su 42 gruppi etnici presenti in Kenya, solo 4 di essi non praticano la FGM (US State Department); per di più, sono stati rintracciati anche casi di mutilazioni genitali avvenute clandestinamente in ospedali (OHCHR, 2015)

Si tratta di una pratica profondamente radicata nelle tradizioni e usanze religiose locali, le quali ritengono che la mutilazione genitale femminile favorisca lo sviluppo dell'identità culturale delle giovani, ne migliori le condizioni igieniche e accresca la loro verginità e le possibilità di matrimonio future (Mbugua, 1997). Le cause della diffusione del fenomeno

sono riconducibili, oltre che a usanze religiose, anche a fattori culturali, come il livello di istruzione o la tipologia di educazione familiare, ma anche alle differenze tra contesti geografici rurali e urbanizzati (Oloo et al., 2011).

### 3.3 Sfera: Restrizioni nell'accesso alle risorse produttive e finanziarie

#### a) Accesso alle risorse materiali e finanziarie

Restricted access to productive and financial resources		42%
	Legal framework on working rights	25%
	Proportion of the population declaring this is not acceptable for a woman in their family to work outside home for a pay	17%
	Share of managers (male)	90%
	Legal framework on access to non-land assets	50%
	Share of house owners (male)	82%
	Legal framework on access to land assets	50%
	Share of agricultural land holders (male)	-
	Legal framework on access to financial services	25%
	Share of account holders (male)	58%

La costituzione keniana prevede che le donne, siano esse sposate o nubili, hanno lo stesso diritto degli uomini di possedere, utilizzare proprietà mobili e immobili e di prendere decisioni in merito alla loro gestione. (Const. Of Kenya, Sec. 27, 40, 45). Una serie di norme come la National Land Policy, i National Land Commission Act, il The Matrimonial Property Act definiscono le specificità dei diritti delle donne in merito alle proprietà e stabiliscono misure di tutela a garanzia di tali diritti. Tuttavia, nella pratica consuetudinaria, sono ancora molto presenti forme di discriminazione contro i diritti di proprietà delle donne e, in generale, tutte le proprietà sono di fatto possedute e amministrare da un parente maschio (es. il marito, il padre, un fratello). Le barriere che impediscono alle donne il pieno esercizio dei propri diritti di proprietà sono sia di natura culturale e sociale, sia di natura legale. Da un lato, infatti, le credenze culturali valorizzano il ruolo maschile nella gestione delle proprietà, ritenendo le donne incapaci di possedere, esercitare competenze di gestione delle proprietà, ma costantemente bisognose della “protezione” maschile. Persiste, inoltre, una scarsa conoscenza da parte delle donne rispetto a quali siano realmente i propri diritti; non si conoscono le procedure legali da seguire per far valere le proprie cause e molto spesso il linguaggio giuridico resta molto ostico e di difficile comprensione per la maggior parte della popolazione. Sul piano strettamente legale, poi, v'è da dire che l'elevata esosità delle procedure legali non fa che favorire la mancanza di tutela dei diritti di proprietà delle donne, le quali finiscono sempre per rimettersi nelle mani della tutela dei mariti.

Anche quello dell'accesso alle risorse finanziaria da parte delle donne resta un tema che desta preoccupazione. La partecipazione femminile è ancora molto bassa (Makena et al., 2014); le donne nella maggior parte dei casi non sono ancora consapevoli delle agevolazioni finanziarie di cui possono beneficiare e, culturalmente, l'attività imprenditoriale è vista come un settore prevalentemente maschile, nel quale la partecipazione delle donne non sarebbe ben vista (Makena et al., 2014). Quello dell'*empowerment* femminile resta comunque uno dei punti cardine del piano di sviluppo Kenya 2030 Vision, nell'ambito del quale è stato previsto il Fondo [The Women Enterprise Fund](#), con l'obiettivo di aumentare la partecipazione femminile al mercato imprenditoriale, favorendo il loro accesso al credito, così come servizi di supporto per lo sviluppo di nuove forme di business e la connessione con grandi imprese già operanti sul mercato. Altro programma d'azione, sempre all'interno del programma Kenya 2030 Vision, è lo [UWEZO Fund](#) volto a promuovere la valorizzazione delle donne e delle giovani, nonché delle persone con forme di disabilità, attraverso prestiti a fondo perduto, supporto tecnico ed erogazione di percorsi di formazione pensati per favorire l'acquisizione di conoscenze imprenditoriali (CEDAW, 2010).

Ciononostante, per quanto gli sforzi da parte del governo siano visibili e tralasciando anche gli ostacoli culturali di cui si è parlato poc'anzi, occorre menzionare l'esistenza di ulteriori barriere che rallentano il miglioramento della condizione femminile nel Paese. Stando, infatti, alle leggi che regolano il mercato finanziario, le donne sono considerate dei soggetti ad alto rischio di credito, per cui, non solo per loro è più difficile riuscire ad ottenere risorse finanziarie in prestito, ma quando vi riescono, sono costrette ad accettare tassi di interesse più elevati.

### 3.4 Sfera: Restrizioni alle libertà civili

Restricted civil liberties		17%
	Legal framework on civil rights	0%
	Legal framework on freedom of movement	0%
	Percentage of women in the total number of persons not feeling safe walking alone at night	58%
	Legal framework on political participation	25%
	Share of the population that believes men are better political leaders than women	-
	Percentage of male MP's	78%
	Legal framework on access to justice	25%
	Share of women declaring lack of confidence in the justice system	48%

#### a) diritti di cittadinanza

La Costituzione del Kenya stabilisce che sia uomini che donne, sposati o non sposati, hanno il diritto di acquisire, cambiare e mantenere la propria cittadinanza. Inoltre, sia uomini che donne hanno il diritto di trasmettere la cittadinanza ai propri figli.

Alla luce di questo framework legale, nella realtà di ogni giorno, quello della cittadinanza, resta, tuttavia, uno dei temi più spinosi per il Kenya; sono ancora molte le famiglie che non registrano la nascita dei propri figli. La sensibilizzazione sul tema tra la popolazione keniana è ancora molto bassa; talvolta, barriere infrastrutturali come la distanza gli uffici dell'anagrafe, ma anche la burocrazia o le alte tasse amministrative, possono contribuire ad alimentare il problema. Compito del governo è quello di garantire la più ampia diffusione della delle registrazioni all'anagrafe. In tal senso, a livello governativo sono stati messi in campo una serie di piani d'azione, come ad esempio [National Plan Action For Children in Kenya](#), con cui si intende assicurare il diritto al possesso di un'identità da parte dei bambini. Misure ulteriore sono state implementate anche a livello delle Contee. È questo il caso del Maternal Child Health Registration Strategy, che incarica le infermiere presenti alla nascita di bambine e bambini di compiere la registrazione al momento stesso della nascita. In altri casi, sono stati messi a disposizione servizi di stazioni mobili per la registrazione e di recente, in alcune regioni, è stato avviato in via sperimentale il servizio di registrazione all'anagrafe online (Children's Services, 2015).

#### b) Diritto di voto e rappresentanza politica

Il diritto di voto è garantito dalla Costituzione keniana senza alcuna discriminazione di genere tra uomini e donne (Const. of Kenya, Sec. 38; Election Act, Sec. 3). Tuttavia, anche in questo ambito, persistono evidenze di disuguaglianze di genere. In particolare, capita spesso che da parte delle donne ci sia poca consapevolezza in merito ai propri diritti politici. Il numero di

iscritte ai Registri di Voto in Kenya è ancora molto basso (Lawyers Circle and Oxfam, 2014) e nella maggior parte dei casi, quando le donne esercitano il proprio diritto al voto, agiscono sotto l'inevitabile influenza del marito o della famiglia.

Per quanto riguarda l'elettorato attivo, anche in questo caso le norme prevedono la parità dei sessi. Ciononostante, per concorrere alle elezioni elettorali, le donne devono affrontare ancora numerosi ostacoli sotto più punti di vista. Se da un lato persistono numerosi pregiudizi di genere da parte dei partiti, soprattutto quelli tradizionalmente governati da uomini, che non potrebbero tollerare la promozione delle candidate donne, dall'altro, le donne si trovano di fronte a importanti sfide socioculturali, soprattutto connesse a quelle tradizioni che vedono la politica come un'attività prevalentemente maschile e che scoraggiano l'attività politica femminile, anche con forme di violenza elettorale (Centre for Rights Education and Awareness, n.a.).



---

## Conclusioni

Sulla base di quanto emerge dal report di ricerca fin qui sviluppato, è possibile tirare le somme e ricostruire un quadro complessivo della situazione delle disuguaglianze di genere in Italia e nel mondo. Innanzitutto, occorre riconoscere che, negli ultimi decenni, importanti progressi fattuali, e non solo a livello di dichiarazioni di intenti, sono stati raggiunti. L'accelerazione e la spinta sulla tematica dell'uguaglianza di genere a livello internazionale, grazie soprattutto al ruolo di mediazione svolto dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, hanno dato un significativo contributo.

Lo spostamento della discussione sull'uguaglianza di genere su scala internazionale e l'approvazione congiunta di norme volte a contrastare le disuguaglianze di genere da parte tutti gli Stati costituiscono, infatti, un importante passo avanti verso la tutela diritti delle donne, intesi anche nell'accezione ampia di diritti umani.

I risultati ottenuti a valle della prima Agenda di Sviluppo Globale (MDGs) sono evidenti.

Il livello di istruzione delle donne è migliorato in tutto il mondo, sia per i paesi sviluppati che per i paesi in via di sviluppo, e, nella maggioranza dei paesi europei, il livello di scolarizzazione femminile ha ormai superato quello maschile.

Rispetto al passato, le donne hanno fatto il loro ingresso nel mondo del lavoro e, in questo campo, sono riuscite ad ottenere numerosi diritti. Ciononostante, sotto questo punto di vista, le donne continuano a essere sistematicamente penalizzate rispetto colleghi maschi. Anche sul fronte dell'*empowerment*, per quanto ci siano stati buoni miglioramenti, le donne restano tuttora altamente sottorappresentate in tutte le sedi decisionali. Per quanto riguarda l'Italia, posizionandosi al solo 41° posto su scala globale nel Gender Gap Index, è ancora lontana dal raggiungimento dell'uguaglianza di genere, in particolare per quanto riguarda le differenze tra i vari contesti regionali.

La situazione si aggrava, in ultima istanza, per i risultati che riguardano le disuguaglianze di genere in Kenya. Qui problema è aggravato da un contesto nazionale che versa in una situazione di povertà estrema. Accanto a questo dato, ciò che sistematicamente emerge dall'analisi dei dati, è l'enorme scollamento esistente tra la legge formale e la prassi legata a usi, costumi e credenze religiose della società. Tale evidenza lascia presumere che, al netto delle problematiche materiali connesse all'alto livello di povertà, uno dei fattori principali alla base delle disuguaglianze di genere sia proprio il contesto culturale, che persiste e prevale sulle leggi scritte, sottraendo a queste ultime, e alle istituzioni che le hanno emanate, forza legale e legittimità. La prevalenza della sfera d'influenza familiare sulla determinazione delle disuguaglianze di genere è un dato che resta confermato anche per i paesi più sviluppati, ivi compreso l'Italia. In altre parole, tra tutti i fattori che contribuiscono alla disuguaglianza di genere, l'influenza del contesto familiare resta tutto quello più preponderante.

In questo senso, la cultura e il portatore valoriale proprio di un paese sembrano svolgere un ruolo molto importante sull'orientamento delle condotte e delle decisioni umane, a tutti i

livelli di sviluppo. È quindi necessario mettere in campo piani d'azione specificamente mirati alla rivitalizzazione del tessuto culturale. Occorre, in altri termini, agire con misure volte a incrementare la conoscenza, l'istruzione e la libertà di pensiero, al fine di consentire a tutti gli individui, senza distinzione di sesso o di razza, e indipendentemente dall'area geografica di provenienza, di realizzarsi pienamente nell'ottica di uno sviluppo che sia realmente umano e sostenibile.

## BIBLIOGRAFIA

<https://www.unfpa.org/news/leaders-call-securing-sexual-and-reproductive-health-and-rights-kenyas-largest-slum>

- ActionAid (2013), *Stop Violence Against Girls in School Success Stories*
- Anker R., 1997, *Theories of occupational segregation by sex: An overview*, International Labour Review, 136, 3, pp. 315-339
- Arrow K. J. (1972), *Models of Job Discrimination in Discrimination in Labor Markets*, in Collected Papers of Kenneth J. Arrow, vol. VI, Cambridge, (Mass.), The Belknap Press of Harvard University Press, (1985)
- Altieri G., Ferrucci G., Dota F. (2008), *Donne e lavoro atipico: un incontro molto contraddittorio*, 3° Rapporto Osservatorio Permanente sul lavoro atipico in Italia, Ires, Roma
- Backer, G. (1985), *Risorse umane e redditi da lavoro*, Angeli, Milano
- Barile G., Zanuso L. (1984), *Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale*, IRER, Angeli, Milano,
- Battistoni L., Gilardi G., 1992, *La parità tra consenso e conflitto. Il lavoro delle donne dalla tutela alle pari opportunità, alle azioni positive*, Ediesse, Roma
- Beccalli B., 1989, *Il lavoro femminile in Italia: linee di tendenza nell'analisi sociologica*, in "Quaderni di Sociologia", n.3;
- Beccalli B., 1999, *Donne in quota*, Feltrinelli, Milano;
- Bozzon, R. (2008), *Modelli di partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Un'applicazione dell'analisi delle sequenze alle storie lavorative femminili*, in "Stato e mercato, Rivista quadrimestrale" 2/2008, pp. 217-250, doi: 10.1425/27523.
- CEDAW (2010), *Consideration of reports submitted by States parties under article 18 of the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women, Seventh periodic report of States parties, Kenya*, CEDAW/C/KEN/7
- CEDAW (2011), *Concluding observations of the Committee on the Elimination of Discrimination against Women*
- CEDAW (2017), *List of issues and questions in relation to the eighth periodic report of Kenya*, Addendum, Replies of Kenya, CEDAW/C/KEN/Q/8/Add.1
- Contini, B., Trivellato, B. (a cura di) (2005), *Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano*, Il Mulino, Bologna

- Demographic and Health Survey (2014), *Kenya Demographic and Health Survey 2014*, <http://evaw-global-database.unwomen.org/-/media/files/un%20women/vaw/vaw%20survey/1%20kenya%20dhs%202014.pdf>
- FAWE, (2004) *Keeping Girls In School, FAWE Zambia's Campaign for an Enabling Readmission Policy for Adolescent Mothers*
- Ferré, C. (2009), *Age at First Child. Does Education Delay Fertility Timing? The Case of Kenya, Policy Research Working Paper 4833*, The World Bank, South Asia Region Human Development Division.
- FIDA (n.a.), *Women's Land and Property Rights in Kenya, A Training Handbook*
- Freeman, MC, Greene, LE, Dreibelbis, R, Saboori, S, Muga, R, Brumback, B and Rheingans, R, 2012. *Assessing the impact of a school-based water treatment hygiene and sanitation programme on pupil absence in Nyanza province, Kenya: A cluster-randomized trial*. *Tropical Medicine & International Health*, 17, pp.380–391
- Gherardi, S., (1998), *Il genere e le organizzazioni. Il simbolismo del femminile e del maschile nella vita organizzativa*, Cortina Editore, Milano.
- Human Rights Watch (2017), *I won't be a doctor and one day you'll be sick, Girls' Access to Education in Afghanistan*
- Inps (2007), *Il lavoro parasubordinato. Dal 1996 al 2004*, Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, Coordinamento Generale Statistico Attuariale, Roma, in <http://www.inps.it/webidentity/banchedatistatistiche/menu/parasub/parasub.html>
- Istat, *Dati serie storica* <https://www4.istat.it/it/prodotti/banche-dati/serie-storiche> 8
- Jewitt, S. and Ryley, H. (2014) *It's a girl thing: Menstruation, school attendance, spatial mobility and wider gender inequalities in Kenya*, *School of Geography*, University of Nottingham, University Park, Nottingham
- Makena, P., Kubaison, S. T. and Njati. C. I. (2014), *Challenges facing women entrepreneurs in accessing business finance in Kenya: Case of Ruiru Township, Kiambu County*, *IOSR Journal of Business and Management*, Vol. 16, Issue 4
- Mbugua, I. (1997), *Ending the Mutilation, People and the Planet*, Vol. 6, No. 1 <http://www.peopleandtheplanet.com/magazines/pdf/patp-v6n1.pdf>
- McKinsey, Global Institute (2015), *The power of parity: how advancing women's equality can add \$ 12 trillion to global growth* <https://www.mckinsey.com/~media/McKinsey/Featured%20Insights/Employment%20>

[and%20Growth/How%20advancing%20womens%20equality%20can%20add%2012%20trillion%20to%20global%20growth/MGI%20Power%20of%20parity\\_Full%20report\\_September%202015.ashx](#)

- Miller-Grandvaux, Y., Yoder, K. (2002), *A Literature Review of Community Schools in Africa*, USAID, Washington
- Mincer, J. Polachek, S. (1974), *Family investment in human capital: the earnings of women*, in *Journal of Political Economy*, Supplement, 82, pp. 76-108
- Muralidharan, K. and Prakash, N., (2017), *Cycling to School: Increasing Secondary School Enrollment for Girls in India*, *American Economic Journal: Applied Economics*, American Economic Association, vol. 9(3), pages 321-350,
- Reyneri, M. (2002), *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna: Il Mulino.
- OHCHR (2015), *Office of the Attorney General and Department of Justice, "Response to the Questionnaire for Member States"*, Human Rights Council Resolution 27/22, <http://www.ohchr.org/Documents/Issues/Women/WRGS/FGM/Governments/Kenya.pdf>
- Oloo, H., Wanjiru, M. and Newell-Jones, K. (2011), *Female Genital Mutilation practices in Kenya: The role of alternative rites of passage, A case study of Kisii and Kuria districts*, <http://www.feedtheminds.org/wp-content/uploads/2014/09/FGM-July-Report.pdf>
- Oster, E. and Thornton, R. (2011), *Menstruation, Sanitary Products, and School Attendance: Evidence from a Randomized Evaluation*, *American Economic Journal: Applied economics*, Vol. 3, N.1
- Reyneri E. (2005), *Sociologia del mercato del lavoro: 1. Il mercato del lavoro tra famiglia e Welfare*, Il Mulino, Bologna.
- Paci M. (2007), *La famiglia e i sistemi di welfare nell'economia dei servizi*, in Regini M., *La sociologia economica contemporanea*, Laterza, Bari-Roma;
- Palidda R. (2009), *Diversamente atipiche. Disuguaglianze di genere e costi della flessibilità*, in *Genesis*, VII/ 1-2, 2008 (pp. 15-40).
- Palidda, R. (a cura di) 2012, *Donne, politica e istituzioni. Percorsi di ricerca e pratiche didattiche*, ed.it, Firenze.

- Peacock D. and Barker G. (2014), *Working with Men and Boys to Prevent Gender-based Violence: Principles, Lessons Learned, and Ways Forward. Men and Masculinities*. Vol 17, Issue 5, pp. 578 – 599. December 12, 2014
- Saraceno, C. (1991). *Dalla istituzionalizzazione alla de-istituzionalizzazione dei corsi di vita femminili e maschili? Stato E Mercato*, (33 (3)), 431-449
- Saraceno C., Naldini M., 2007, *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna;
- Strober M. H. (1987), *Occupational Segregation, voce del dizionario di economia “The New Palgrave”*, a cura di J. Eatwell. M. Milgate e P. Newman.
- Sabbadini L.L. (2010), *Esame dei disegni di legge nn. 784-1405-1718 in tema di partecipazione delle donne alla vita economica e sociale. Audizione dell’Istat*. Senato della Repubblica, 26 gennaio 2010, Roma.
- Schultz, T. (1960), *Capital formation by education*, in *Journal of Political Economy*, 68, pp.571-83
- Snilstveit, B, Stevenson, J, Menon, R, Phillips, D, Gallagher, E, Geleen, M, Jobse, H, Schmidt, T and Jimenez, E, (2016), *The impact of education programmes on learning and school participation in low- and middle-income countries: a systematic review summary report*, 3ie Systematic Review Summary 7, International Initiative for Impact Evaluation (3ie), London
- Sperling G.B., Winthrop R. (2016), *What works in Girls’ Education. Evidence for the World’s Best Investment*, Brookings Institution Press, Washington, DC
- Stiglitz J. E. (1973), *Approaches to the Economics of Discrimination*, “Vol. 63, No. 2, Papers and Proceedings of the Eighty-fifth Annual Meeting of the American Economic Association pp. 287-95.
- Tegegne, T., and Sisay, M, *Menstrual hygiene management and school absenteeism among female adolescent students in Northeast Ethiopia*. BMC Public Health. 2014
- UNICEF, *Ending Child Marriage. Progress and prospects*, 2014
- UNESCO, (2017) *Global Education monitoring Report: Reducing global poverty through universal primary and secondary education*
- US State Department (2016), *Country Reports on Human Rights Practices for 2016, Kenya*, <https://www.state.gov/j/drl/rls/hrrpt/humanrightsreport/#wrapper>

- Wodon, Q. et al., (2017), *Economic impacts of child marriage: global synthesis report (English). Economic Impacts of Child Marriage*. World Bank Group, Washington, D.C.,
- Villa, P. (2010), *La crescita dell'occupazione femminile: la polarizzazione tra stabilità e precarietà*, Il Mulino, Bologna
- Yunus, M (2003), *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, Milano (p. 88)
- Zanuso L. (1984), *La segregazione occupazionale: i dati di lungo periodo (1901-1971)*, in Barile G., *Lavoro femminile sviluppo tecnologico, segregazione occupazionale*, Franco Angeli, Milano.